

Donato Antonio d'Orlando e il loro valore didascalico si sofferma Francesco Danieli (*Catechesi tridentine a Nardò nella pittura di Donato Antonio D'Orlando*, pp. 273-284), mentre Donato Giancarlo de Pascalis (*La Cattedrale nel tessuto urbano di Nardò: orientamento, modelli e confronti*, pp. 285-306) discute i problemi connessi al rapporto dell'edificio cattedrale con il tessuto urbano di Nardò, senza rinunciare ad un corposo *excursus* sulle traversie di interventi, rifacimenti, restauri a cui l'edificio è stato sottoposto per sei secoli. E qui il testimone passa all'ultimo contributo, quello di Giovanni Giangreco (*Il futuro della cattedrale di Nardò*, pp. 307-314), che certo si preoccupa delle strategie per assicurare un futuro all'edificio cattedrale, ma pure pone delle questioni più ampie sul ruolo e sul significato di un luogo di culto plurisecolare quale la cattedrale di Nardò, in una società globale, multiculturale, sempre più laicizzata e laicizzante.

Francesco Panarelli

Note di Storia e Cultura Salentina, Miscellanea di Studi “Mons. Grazio Gianfreda”, Società di Storia Patria per la Puglia – sezione del Basso Salento, XXIV, 2014, Lecce, Edizioni Grifo, pp. 340.

Puntuale all'appuntamento annuale, anche nel 2014 il periodico propone un repertorio ricco sia per quantità che per qualità dei contributi ospitati. Fedele, come sempre, al ricordo dei propri soci scomparsi, la Rivista si apre con una sentita commemorazione di Nicola G. De Donno, docente e poi preside del prestigioso Liceo “Capece” di Maglie, nonché apprezzato studioso di cultura salentina; a lui è intitolata la stessa sezione della Società di Storia Patria del Basso Salento, che egli volle e della quale assunse la presidenza, animandone anche la filiazione editoriale, la rivista “Contributi”, madre dell'attuale “Note”. Nel decennale della scomparsa, i ricordi di Pino Mariano, Giuseppe Magnolo e Salvatore Coppola si soffermano sui due aspetti principali dell'impegno intellettuale del De Donno, la produzione poetica e gli studi storiografici, accomunati da una profonda partecipazione emotiva e da un atteggiamento anticonformista, che conducono l'autore ad assumere posizioni originali (si veda la critica al famoso pedagogista Pietro Siciliani circa la sua incomprensione del valore di una rivista magliese, su cui si riferirà di seguito, o la personale commemorazione dei Martiri d'Otranto, lontana dai tradizionali canoni patriottico-religiosi). Il saggio di Mariano (già pubblicato nel 1980 su una rivista internazionale), considerevole per serietà filologica, nell'ambito di una riflessione sulla funzione identitaria dei dialetti esamina alcuni campi semantici, enucleati dalle pagine di *Cronache e Paràbbule e Oppressione e resistenza nei proverbi di lavoro salentini*, utili alla ricostruzione dell'ideologia dello studioso magliese, capace di esprimere simpatetica vicinanza ai ceti sociali marginali attraverso un uso pregnante della lingua dialettale.

Magnolo riprende in particolare uno dei temi forti emersi da tale ricerca, ossia il complesso rapporto, presente in De Donno, tra la visione laica del reale e la travagliata ricerca di un senso che lo trascenda. L'analisi testuale ne evidenzia i risultati sia sul

piano formale che su quello dei contenuti, particolarmente originali nelle analogie che De Donno crea reinterpretando, in modo originale, alcune storie dell'Antico Testamento, *exempla* dei sentimenti universali della vicenda umana. Una poesia capace di svelare il cosmo degli umili, a suo giudizio espresso più fedelmente da Cristo rispetto alle istituzioni cristiane terrene. Momento fondamentale dell'itinerario spirituale di De Donno è costituito dalla prematura scomparsa del figlio, che sottopone l'autore ad una ulteriore riflessione sulla fede: la poesia diventa quindi una «sorta di rituale mistico-intellettuale» rivelatore del travaglio dell'autore. La disamina di Coppola, a sua volta, evidenzia con molta chiarezza i meriti del docente magliese sul piano della ricerca storiografica che, pur incentrata prevalentemente sulla sua Maglie, per rigore metodologico va riportata ad una dimensione molto più ampia. Studioso del lungo Risorgimento soprattutto in chiave sociale, tra i lasciti più notevoli del lavoro di Nicola G. De Donno va ricordato il recupero della rivista *Lo studente magliese*, attiva tra il 1870 e il 1880, che, grazie a lui, si configura più ricca rispetto alla dimensione del periodico scolastico sia per il livello delle firme in esso accolte che per ricchezza delle informazioni riportate; né va trascurata la luce nuova gettata sulla formazione politica del patriota magliese Oronzio De Donno.

La sezione *Storia e Cultura Salentina*, la prima in ordine di impaginazione, è aperta dallo stesso Coppola con un saggio su un'area del nostro territorio, destinataria negli ultimi vent'anni di un rinnovato interesse (non solo storiografico): Santa Cesarea, sede di una delle rinomate più stazioni termali italiane, collocata in una stupenda cornice di verde e di mare, sulla quale si sono sviluppati dibattiti e proposte intorno allo sviluppo delle potenzialità turistiche dell'intero Salento. Simmetricamente, la splendida cittadina è stata oggetto di pregevoli studi: basti pensare a quelli di Michele Paone o del già menzionato Nicola De Donno negli anni ottanta del secolo scorso, per arrivare ai più recenti e settoriali lavori di Vincenzo Cazzato, Andrea Mantovano e Michele Mainardi sino alle ricerche coordinate da Mario Spedicato estese anche al territorio circostante. Coppola, autore – insieme a Luigi Martella – di una monografia su S. Cesarea edita per il centenario del suo riconoscimento quale Comune autonomo (1913-2013), ce ne offre un'ampia sintesi, nella quale si apprezza il notevole impegno archivistico e bibliografico alla base di tale lavoro. Una storia collocata nel lungo periodo, quindi, che lo studioso ci narra, utilizzando la sua notevole preparazione in campo giuridico per ripercorrere le principali tappe attraverso cui S. Cesarea è passata da “casale autonomo” nel Cinquecento fino all'attuale autonomia amministrativa, passando per lo *status* di “cappella” della Mensa vescovile di Castro, di “peschiera”, di “feudo disabitato”, così come risulta dagli antichi apprezzamenti e dal borbonico catasto onciario del Settecento. Un passo significativo venne compiuto con le leggi eversive della feudalità (1806) con le quali il territorio venne ristrutturato secondo i criteri della legislazione francese e, soprattutto, con l'interesse di alcuni imprenditori locali per lo sfruttamento delle risorse termominerali in senso turistico-sanitario. Dal 1848 ha inizio una controversia territoriale e giurisdizionale che vede opposti i Comuni di Ortelle e di Minervino alla ricerca di volta in volta del parere di legali, esperti e persino dell'intervento di parlamentari per legittimare le rispettive ragioni. La soluzione più saggia appare quindi quella di sottrarre S. Cesarea a entrambi i Comuni, avviando un processo di autonomia definitivamente concluso nel 1921. Coppola ci conduce a

scoprire così come l'incuria di certe amministrazioni si converta, davanti a mutate situazioni, in una passionalità municipalistica i cui risultati più immediati sono la delega ai privati dello sfruttamento del territorio e delle risorse e l'incuria ambientale, già all'epoca segnalata dai documenti. Insomma, una storia di inefficienza, di comportamenti localistici, di miopia amministrativa e di incertezza giuridica (peraltro esemplarmente ricostruita) che agli occhi di oggi sembra non abbia perduto di attualità.

Alla figura di De Donno si riallaccia quella di Dina Colucci (1903-2003), docente nello stesso Liceo magliese, e perché interprete, sia pure secondo uno stile differente, del medesimo modo di vivere la professione docente e l'amore per la cultura. In occasione del decennale della scomparsa della professoressa (coincidente con il centenario della nascita), Paola Cillo ne tratteggia un vivace ritratto attraverso il ricorso alle testimonianze di chi la conobbe, rimarcandone il senso di responsabilità nell'associazionismo cattolico, la fede vissuta, la ricchezza dei legami umani e culturali (spicca il sodalizio con Maria Corti). Nel presente numero della Rivista, la sezione *Storia e Cultura Salentina* comprende, oltre al ricordo di Colucci, altri profili e contributi inediti su personaggi salentini vissuti nell'Otto e nel Novecento, in cui è possibile individuare alcuni nuclei monotematici. In effetti tali figure sono accomunate non tanto dalla medesima appartenenza geografica e cronologica, quanto dalla dimensione nazionale e, in qualche caso, internazionale da essi acquisita. Come si verifica per la cantante lirica Cloe Elmo (1910-1962), la cui biografia (ricchissima di successi) viene ripresa da Giovanni Ferruccio Labella prendendo spunto dal recente anniversario verdiano, molto avvertito negli ambienti specialistici salentini per la nota passione dell'antica Terra d'Otranto per il bel canto. Leccese di nascita, la Elmo nella prima metà del secolo scorso si afferma come una delle più ammirate interpreti verdiane (e non solo) in virtù di straordinarie doti vocali estese dal contralto alle tonalità del mezzosoprano. Il punto sugli studi bibliografici e sulla disponibilità discografica, effettuato da Labella, va a sollecitare ricerche più approfondite, negli archivi musicali, sulle incisioni superstiti della nostra cantante e, soprattutto, alla conservazione della sua memoria nel nostro territorio così come avviene a New York e a Roma, tanto per citare gli esempi più notevoli. Sempre alla storia della musica appartengono la vita e la carriera del compositore, originario di Galatina, Giuseppe Lillo (1814-1863), cui è dedicato il saggio di Rosanna Verter, anche questo sollecitato da una ricorrenza, il bicentenario della nascita di Lillo. In concorrenza con colleghi del calibro di Verdi, Rossini, Donizetti (come dire la storia dell'operistica melodrammatica), se egli non ricevè riconoscimenti adeguati alla sua opera, in compenso venne chiamato a ricoprire importanti incarichi nelle istituzioni teatrali (direttore musicale del Teatro S. Carlo di Napoli). Le conclusioni dell'autrice convergono nella stessa direzione individuata da Labella: occorre riprendere gli studi, talvolta auspicati ma ancora lontani dal dirsi conclusi, utili a restituire al musicista salentino la dimensione che gli compete soprattutto nella sua veste di compositore di pianistica e cameristica.

Nel contesto internazionale – nella fattispecie sul versante politico-diplomatico – è radicata anche l'esperienza del cardinale tricasino Giovanni Panico (1895-1962), ricordato dalla sua comunità nativa con l'intitolazione al suo nome del locale Ospedale. L'indagine del ricercatore boemo Marek Smid ricostruisce il periodo in cui il prelato

operò in Cecoslovacchia (1931-1935), attingendo all'Archivio di Stato Vaticano e alla più aggiornata bibliografia del suo Paese. Arco cronologico, quello degli anni trenta, di assestamento per l'inedita realtà geo-politica della Cecoslovacchia e di transizione tra le due guerre, caratterizzato dall'assunzione di responsabilità di governo da parte di partiti d'ispirazione cattolica. A mons. Panico, chiamato nel periodo a ricoprire la carica di segretario della Nunziatura Apostolica a Praga (con brevi pause, nel '32 e nel '34, nella Germania che vedeva l'ascesa di Hitler), non sfuggono le contraddizioni emergenti nella nuova situazione, a causa dei contrasti non sopiti fra cechi e slovacchi, dei riflessi della crisi del '29, della configurazione del Parlamento nazionale, frammentato in tanti alla ricerca di identità.

Non mancano, a completare l'equilibrio redazionale della Rivista, i consueti e preziosi interventi di specialisti quali Sergio Torsello (da anni impegnato nella ricerca demologica) e Stefano Tanisi (esploratore delle produzioni artistiche in Terra d'Otranto). Torsello riprende il classico tema del tarantismo, che da molti anni lo impegna in una ricerca approfondita sul territorio e nelle biblioteche, in grado di conferire alla danza della taranta una incontrovertibile dignità scientifica. I risultati più notevoli conseguiti dallo studioso alessanese sul piano della ricognizione bibliografica hanno ricevuto rendicontazione in diversi lavori, molto utili a comprendere l'evoluzione dell'atteggiamento della cultura davanti al tarantismo. Nell'articolo qui presentato, Torsello considera la pubblicistica minore sull'argomento compresa tra due estremi fondamentali, dal 1945 al 1970. Il termine *a quo* segna il timido inizio di analisi del fenomeno da una prospettiva culturale, dopo il silenzio imposto da un rifiuto della cultura popolare e locale intesa come anti-nazionale e priva di valore scientifico. L'estremo *ad quem* vede i primi tentativi, anche in campo salentino, di recepire le suggestioni scaturite dal celebre studio di Ernesto De Martino *La terra del rimorso*. Nell'arco temporale così delimitato, Torsello segue gli sviluppi di una cultura che passa dalla categoria degli "antecedenti mitici", tesi a nobilitare una tradizione altrimenti indecifrabile o addirittura imbarazzante, fino ad approdare a molteplici apporti offerti da stimoli cinematografici, letterari e demologici. Un aspetto inquietante del fenomeno sul nostro territorio emerge dalla testimonianza riportata da Ermanno Inguscio, apprezzato ricercatore della storia della sua Ruffano, che ha avuto modo di ascoltarla da ragazzo.

Lo storico dell'arte Tanisi punta l'attenzione sullo scalpellino Francesco Morgese, figura poco conosciuta di cui si conoscono testimonianze collocabili intorno alla metà del Settecento: lo studioso ci conduce in alcune chiese ed edifici del Basso Salento, dove riscontra elementi iconologici riconducibili al gusto *rocaille* (soprattutto nella fattura degli angeli) tali da potergli consentire l'attribuzione di decorazioni finora rimaste di dubbia paternità. Insieme a Stefano Cortese, Tanisi espone, in un successivo contributo, i risultati di una ricerca ancora in corso sul pittore galatinese Nicola Romano, le cui opere sono databili tra il 1685 e il 1695. I due autori individuano la mano del Romano in altri dipinti presenti nel Salento, servendosi di un'analisi comparativa che mette in luce la comune declinazione del linguaggio barocco nell'intonazione cromatica, nella costante presenza degli angeli e in «uno stravagante virtuosismo compositivo» secondo cui i personaggi vengono collocati nello spazio con un movimento «quasi disarticolato».

La scoperta di alcune foto inedite del più noto *reporter* salentino, Giuseppe Palumbo (1889-1959) offre lo spunto ad Antonio Chiga per riprendere il discorso sulla scomparsa del *Mehnr Pozzelle* a Zollino e di un masso singolare non meglio identificato, la cui esistenza e consistenza sono attestate proprio dagli scatti del valente fotografo di Calimera. Chiga fornisce elementi utili a identificare la collocazione di queste emergenze, distrutti nel secolo scorso a causa dell'esecuzione di lavori pubblici, anche avvalendosi del carteggio intercorso tra lo stesso Palumbo e lo studioso di Zollino Giuseppe Chiriatti (1874-1951). La sezione storica viene chiusa da un saggio di notevole impegno archivistico e interpretativo dedicato all'analisi delle lettere inviate, nell'arco del ventennio 1928-49, dal letterato magliese Francesco Negro (1897-1951) al noto italianista Giulio Natali (1875-1965); il repertorio risulta quasi del tutto privo, però, delle corrispondenti epistole scritte da quest'ultimo. La raccolta, reperita presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, si rivela una vera e propria miniera di informazioni sullo stato dell'arte letteraria in Italia nel cuore del ventennio fascista e nell'immediato dopoguerra. La figura di Negro, già commemorata dai suoi concittadini Nicola G. De Donno e Claudio Micolano (anche sulle pagine della presente Rivista) e da Donato Valli, non è stata però mai oggetto di organici approfondimenti, forse anche a causa della non facile individuazione delle fonti di un letterato quasi sempre residente a Roma. Un notevole in tal contributo in tal senso proviene dall'acuta analisi di Achille Cofano che riannoda, attraverso la corrispondenza, i fili dei sodalizi intellettuali che Negro coltivò nella capitale. Rapporti che ci portano a conoscenza della partecipazione al dibattito che in quegli anni si manteneva acceso su alcune questioni fondamentali della letteratura nazionale: la fedeltà ai classici, i movimenti di avanguardia, la periodizzazione storiografica. La corrispondenza documenta altresì il dialogo serrato che l'intellettuale di origine magliese instaura con altri illustri italianisti coevi, quai Guido Mazzoni, Adriano Tilgher e il latinista Giacomo Cortese. Lo studio di Cofano non trascura di considerare le influenze di Carducci, d'Annunzio e Pascoli sulla produzione poetica del nostro autore, né dimentica il complesso rapporto di adesione/distacco critico che lo lega al fascismo, comune peraltro a molti intellettuali dell'epoca, che dimostra anche la presenza di una certa dialettica tollerata dal regime.

Altrettanta varietà di approcci e di contenuti si riscontra nella composizione delle altre due sezioni del periodico, *Narrativa e Poesia* e *Recensioni*, segnale questo di un'attenta programmazione, che si evince anche, come prima sottolineato, dalla non casuale presenza di molti contributi e dal loro addensarsi intorno ad alcuni nuclei essenziali. La prima si presenta con un'attenta dosatura di poesie e di racconti brevi, che alternano, nella loro comunicazione, l'italiano e il dialetto salentino. Frutto della creatività di Leandro Ghinelli, Vittorio Lionetto, Franco Melissano, Paolo Merenda, Rocco Merola, Francesca Minonne, Giuseppe Minonne, Santino Minonne, Cesare Minutello, Mimy Pede e Carlo Stasi, le produzioni letterarie non sembrano improvvisate, ma in grado di assimilare non poche suggestioni della sensibilità contemporanea, utilizzando tipologie testuali e toni che spaziano dal surreale all'ironico, dal nostalgico all'intimistico. Altrettanto ben assortita è la rubrica dedicata alle novità editoriali, segnalate con perizia da G. Orlando D'Urso, Lina Leone e Paolo Vincenti, che pone la sua attenzione ad una pubblicistica variegata (poetica, filosofica, demologica e prosopografica). Originali per impostazione anche la presentazione e la

conclusione dell'intero numero, riservate al presidente della sezione di Storia Patria, Dario Massimiliano Vincenti.

Note di Storia e Cultura Salentina, nel complesso, attesta il livello di maturazione cui è pervenuta la ricerca di base salentina nelle sue espressioni più consapevoli: capace di recepire gli stimoli della più avanzata storiografia, di giocare su varie dimensioni spaziali, di utilizzare gli strumenti specifici della ricerca, di saper contestualizzare adeguatamente gli elementi conoscitivi in quadri interpretativi di riferimento e di offrire spunti originali di indagine, combinando sapientemente la ricerca erudita con l'aggiornamento bibliografico, strumenti indispensabili per chiunque voglia avviarsi o proseguire nello scandaglio di determinate aree geografiche o di piste poco battute. A rendere ancor più gradevole la fruizione della Rivista, la presenza di illustrazioni fini e pertinenti ai temi che scorrono tra le pagine, che rivelano un notevole lavoro sulla documentazione iconografica e accorato gusto nella scelta e nella disposizione grafica.

Giuseppe Caramuscio

VITTORIO ZACCHINO. *Il Salento nella Storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo: scritti scelti in occasione dei suoi 50 anni di attività scientifico-editoriale*, a cura di Mario Spedicato, Quaderni de "L'Idomeneo" 14, Lecce, Edizioni Grifo, 2012, pp. 450.

È stato indubbiamente difficile condensare in 450 pagine mezzo secolo di ricerche storiografiche condotte con estro e puntualità dallo studioso ed amico Vittorio Zacchino, il quale sin dalla sua prima giovinezza ha rivolto la sua attenzione di studioso con accortezza e straordinaria saggezza al Salento – nostra terra natia – nel variegato contesto sociale politico e religioso del Mezzogiorno d'Italia, e soprattutto zona strategica del Mediterraneo tra Oriente ed Occidente.

Per comprendere tali saggi (colorati talora d'ironia e "ppòppidagine"!) mi sembra opportuno ricordare quel meraviglioso laboratorio di cultura che fu la dimora del medico/storico Nicola Vacca (1899-1977) nel centro storico di Lecce, ricco di una eccezionale biblioteca e di importanti fondi archivistici di reperti archeologici, raccolti con passione e competenza in cui essi furono avviati.

«Era un fervido cenacolo di studi – notava nel 1998 Michele Paone nel *Ricordo di Francesco Gabrieli* – dal quale passarono gli storici più autorevoli della prima metà del secolo scorso, da Francesco Ribezzo a Giovanni Antonucci, da Namer a Rohlfs, da Coco a Cassoni, da Salvatore Panareo a Gennaro M. Monti, ed era allora frequentato da fervidi studiosi come gli scomparsi Oronzo Parlangei (il grande "ppòppitu") e Antonio Franco da Mesagne e, tra i più giovani, da Pietro de Leo a Vittorio Zacchino».

Il volume curato da Mario Spedicato si articola in sei sezioni in cui sono riportati alcuni saggi del Zacchino.

Nella prima sono contenuti i percorsi di ricerca e gli approdi storiografici sul Salento di antico regime.